

fa da freno: ma così si rischia di rendere improduttivo il buon seme evangelico e marginalizzare lo stesso insegnamento sociale del magistero.

E del resto, sullo sfondo di civiltà che stiamo vivendo, il posto dei cristiani laici non può che essere *a sinistra*, per rivendicare una più profonda uguaglianza (fermi restando l'uguaglianza giuridica e politica e l'impegno a ridurre le disuguaglianze sociali): l'uguaglianza in dignità della persona umana. In questo senso il mio pensiero è l'esatto opposto di quello di Galli della Loggia che vede i cattolici oggettivamente collocati a destra. Si tratta proprio del contrario e non per integralismo, bensì per discernimento laico alla luce dei valori evangelici.

Ma anche i movimenti della sinistra (che, nei paesi non anglosassoni, vengono dalla storia del socialismo marxista, pur variamente evolutosi in differenti tendenze, anche molto diverse) devono superare i loro blocchi. La globalizzazione neoliberale non solo si è giovata del crollo dei comunismi, ma ha anche segnato lo scacco delle socialdemocrazie ex-marxiste e nekeynesiane. Vi è stata così una deriva radical-liberale delle sinistre, che hanno subito l'egemonia dell'avversario. I valori della solidarietà non hanno retto, perché non più sostenuti da un orizzonte forte di trascendimento del sistema sociale dato: il millenarismo profano delle vecchie sinistre è tramontato e un empirismo di corto respiro e di pensiero debole ha preso il suo posto. Questo è accaduto e accade ancora, inibendo, in via preventiva, le condizioni stesse di pensabilità di veri progetti innovativi di sinistra, per un blocco psicologico e culturale che frena le sinistre dall'acquisire *un orizzonte religioso*: cioè un investimento di senso e di valore che trascenda il sistema sociale dato. Ma così non si ha solo l'impotenza, si ha la fine della 'ragione sociale' della sinistra (come l'ultimo Berlinguer aveva intuito). Non basta andare verso una laicità (imprescindibile!) amica della religione o rendere i credenti protagonisti a pieno titolo dei movimenti di sinistra: ciò già si fa. Si tratta piuttosto di far acquisire a tutta la sinistra un profilo, ovviamente non confessionale o teocratico, ma tuttavia religioso. Non tutti, nei movimenti di sinistra, sono donne, ma un profilo "femminista" è ormai imprescindibile per tutta la sinistra. Non tutti sono sindacalisti, ma l'appoggio al mondo del lavoro organizzato è patrimonio di tutta la sinistra. Così pure non tutti sono fedeli o praticanti di culti religiosi, ma tutti, tra loro diversamente credenti («qualsiasi specie di credente» come dice Arrigo Levi), dovrebbero sentire come proprio il profilo religioso della sinistra in quanto tale. Riusciremo, dunque, a eliminare ostruzioni e incrostazioni, ereditate dal Novecento, per avviare la civiltà dell'umanesimo plenario del XXI secolo? ■

## «Che la forza sia con te!»

### Un'analisi del libro di Vito Mancuso *Io e Dio*

PIERGIORGIO CATTANI

**V**ito Mancuso è un teologo da prima pagina, capace di sedersi comodamente nei salotti televisivi. È un autore conteso dalle Case editrici perché ormai ogni suo libro è un successo di vendite, anche se parla di temi non certo da cassetta: Dio, l'anima, la vita, la morte, la fede, la Chiesa. Per questo bisogna valutare attentamente ogni sua opera, cercando di capire il perché di questa sua capacità di intercettare i bisogni di un vasto pubblico. Prima di dare un giudizio complessivo sul volume in oggetto, è opportuno delineare la struttura generale dell'opera riassumendone i contenuti essenziali e dandone una prima analisi critica.

#### Primato della coscienza individuale

Fin dall'inizio l'autore dichiara di voler scrivere un testo di teologia fondamentale, che cioè riguardi i presupposti e le condizioni di possibilità della fede. Il messaggio essenziale che emerge dalla prima all'ultima pagina del libro (sentenziato nel titolo *Io e Dio* [Garzanti 2011]) consiste nell'esaltazione della coscienza come unico luogo in cui si può attingere la dimensione del divino – e quindi dell'etica: non esistono altri punti di appoggio, altre possibili mediazioni. Il fondamento della fede (cristiana) non può assolutamente incontrarsi nella Bibbia (o nella "storia della salvezza") come magari vorrebbe la tradizione protestante, né sull'autorità della Chiesa (come vorrebbe la parte cattolica) e neppure sul primato della liturgia ortodossa. Nulla di tutto questo. La realtà di Dio si può sperimentare esclusivamente dentro la coscienza individuale che coglie una dimensione ulteriore, anela a grandi ideali di bellezza e di giustizia, si sintonizza con la ragione profonda che sta alla base dell'universo, ma che comunque resta sola davanti al mistero del sacro. Scrive Mancuso:

«Il fatto però di condurre tale lavoro teologico a partire da un Io collocato all'aria aperta lo rende diverso, vorrei dire ecologico».

«Per secoli in Occidente la fondazione del pensiero di Dio è stata attuata a partire dalla Chiesa e a partire dalla bibbia. Ancora oggi l'impostazione dominante segue questa duplice via, Chiesa più bibbia, o nel caso del protestantesimo bibbia più Chiesa. Il presente volume segue una strada diversa, intende parlare di Dio a partire dall'Io, e intende farlo non dentro le mura di un'istituzione ma all'aria aperta della libertà di pensiero» (p. 17).

Sarebbe facile notare che questo libro non è tanto ecologico, quanto egologico, nel senso che non esiste, e non può esistere, alcun tipo di esteriorità. Benché in un altro punto del volume (p. 401) l'autore sembri affermare l'opposto dicendo che l'io nasce sempre da una relazione, l'impostazione generale si colloca in una tradizione vagamente idealistica: al centro resta l'io, metro ultimo della verità. Secondo Mancuso ciò non potrebbe essere altrimenti, salvo una negazione della libertà o una sottomissione di essa a qualsivoglia tipo di autorità, sul versante religioso (ovvio riferimento alla Chiesa cattolica) ma anche su quello di un certo dogmatismo della scienza. Annota l'autore:

«Questo libro difende la libertà contro la duplice minaccia dell'autoritarismo religioso e dello scientismo negatore del libero arbitrio. Contro chi vuole reprimere la libertà dall'alto e contro chi la vuole negare dal basso sostengo che la nostra irrinunciabile ricchezza di essere human consiste nella capacità di giungere a essere liberi» (p. 16).

### **L'esperienza primordiale della vita tra scienza e religione**

Così nella sezione successiva del libro, Mancuso passa in rassegna le principali posizioni filosofiche intorno al tema del "sacro", elemento consustanziale al "fatto religioso" che, nonostante tutte le profezie che lo condannavano a una lenta morte a causa del dominio della scienza, permane ancora anche nelle società più secolarizzate. Anzi la religione è l'unico pensiero forte rimasto, garante di alcuni valori etici che stanno alla base della convivenza tra gli uomini, frenando la sempre incombente possibilità di cadere nella barbarie. La religione, la dimensione del sacro, l'anelito a un ideale superiore, se autentici e purificati da alcune incrostazioni, sono per Mancuso aspetti molto positivi, la cui assenza o irrilevanza è considerata dall'autore

un indizio inquietante di decadenza. C'è però sempre bisogno di purificazione, meglio di un aggiornamento per venire incontro alla sensibilità contemporanea.

Altrove nel volume (p. 118ss) l'autore segue il medesimo schema parlando della scienza, la cui positività è indiscutibile se riesce a non cadere nella tentazione dello scientismo, cioè di pretendere di oltrepassare orizzonti non suoi. Una citazione di Wittgenstein in questo caso è ovvia. Ma il filosofo viennese diventa un punto di riferimento quando Mancuso espone a grandi linee il suo pensiero, cosa che avverrà più volte nel volume.

Nel paragrafo 10, intitolato "Dio" (p. 72ss), troviamo un florilegio di citazioni wittgensteiniane. Alcuni esempi: «Credere in un Dio vuol dire comprendere la questione del senso della vita. Credere in un Dio vuol dire che i fatti del mondo non sono poi tutto. Credere in Dio vuol dire vedere che la vita ha un senso»; «La risoluzione dell'enigma della vita nello spazio e nel tempo è fuori dello spazio e del tempo». Questi aforismi molto evocativi sono come una rampa di lancio per giungere più spediti al cuore della "dottrina" di Mancuso che si potrebbe definire energetico-evolutiva, con al centro la vita e una sorta di *logos* interno alla natura. La religiosità autentica nasce e si sviluppa proprio in questo contatto con la vita e la natura:

«Tale esperienza primordiale della vita, il sentimento di una profondità e di una larghezza dell'esistenza ben maggiori di quanto attestano i sensi usuali, ha generato nella mente umana il concetto "Dio"» (p.75).

È chiaro che qui il teologo Mancuso si allontana di molto dalla tradizionale teologia, non solo cattolica.

### **Un Dio personale?**

Tuttavia questa è proprio la sua posizione, senza la quale il suo tentativo di "rifondazione della fede" non si potrebbe comprendere. L'autore è netto:

«L'errore più comune nel pensare Dio – e che impedisce di comprendere l'effettiva realtà in gioco in un tale concetto – è di associare immediatamente al termine "Dio" un essere personale, pensando che ogni ricerca al riguardo sia necessariamente una ricerca su questa entità personale: Dio come un ente, come una cosa distinta da tutte le altre cose, per quanto superlativa» (p. 77).

Dio non è dunque un essere personale; sarebbe forse meglio dire che Dio potrebbe anche essere un ente personale, ma è sicuramente molto di più. Torneremo su questo concetto. La visione di un Dio persona, nucleo della rivelazione delle religioni monoteiste, ci sembra stia troppo stretta al “sistema” mancusiano. Ma non può neppure essere completamente rigettata, pena l’uscita definitiva da quel cristianesimo a cui l’autore dice di appartenere e di cui vorrebbe riformare la teologia. Quindi l’unica soluzione è riprendere quello stile ecclesiastico e gesuitico (nel senso spregiativo del termine), che dice e contraddice allo stesso tempo, un approccio che Mancuso stesso vorrebbe superare.

«La mia fede in Dio si determina come fede in un Dio certamente personale, dato che, in quanto principio di tutte le cose, Dio è anche al principio della personalità che quindi non può essere escluso dal suo essere. ... Dio è personale soltanto nella misura in cui è anche impersonale, perché è il principium anche delle cose impersonali. Il che, peraltro, è l’unica concreta modalità con cui io riesco a pensare in che senso si possa dire di lui che è, al contempo, uno e trino» (p. 79).

Dio come *coincidentia oppositorum* di cui a rigor di logica si potrebbe dire tutto e nulla. Una posizione che trova molta comunanza con la mentalità orientale. Ma soprattutto espressa, almeno così mi sembra, con poca convinzione. Tutta un’altra convinzione si coglie in queste righe che ricordano da vicino analoghe espressioni di *L’anima e il suo destino*, altro best-seller mancusiano:

«Dicendo “Dio” nominiamo la sorgente e il porto dell’essere-energia, nonché la sorgente dell’informazione che consente all’energia di strutturarsi in maniera organizzata così da diventare vita, vita intelligente, vita come spirito creativo. La religione è vera e degna di un essere umano responsabile nella misura in cui relaziona il singolo individuo a tale principium di tutte le cose» (p. 76).

La religione sarebbe dunque questo sintonizzarsi con l’energia cosmica. Non si capisce però se il *principium* di tutte le cose sia Dio come creatore (e quindi personale) o lo stesso essere-energia immanente alla natura (ma anche alle cose «invisibili» come «lo spirito creativo» [?]), energia che in questo modo si identificherebbe con Dio stesso. Che Mancuso propenda per questa seconda ipotesi è chiaro da queste parole:

«Dio non è un nome proprio come i nomi di nostro padre e di nostra madre che si capiscono da sé nel loro rimandare a persone in carne ed ossa; neppure è un nome di cosa concreta, come acqua o casa o ferro; neppure è un nome di concetto astratto, come giustizia o bellezza o armonia. Il termine Dio è piuttosto un termine relativo, esprime cioè una relazione, designa un rapporto, vive di un’unione» (p. 78).

Benché il Nostro si appoggi all’autorità di Giustino, pare dimenticarsi che nella Bibbia Dio si rivela con un nome proprio, anche se impronunciabile. Solo un Dio con un nome potrebbe relazionarsi con gli uomini che non possono pensarsi senza nomi propri. E senza volti. Paradossalmente il Dio ebraico e cristiano non solo ha un nome proprio, ma persino un volto. Soltanto su questo si fonda la relazione. Per i cristiani Dio ha il volto e il nome di Cristo: suggeriamo a Mancuso questa spiegazione della Trinità piuttosto che quella di un Dio personale e impersonale allo stesso tempo. Considerare Dio come una relazione – cosa peraltro pienamente condivisibile ed esatta – non sta in piedi se si cancella la personalità di Dio. Come si può rapportarsi a un’energia cosmica? Con la meditazione trascendentale o presso la scuola degli Jedi di *Guerra stellari*? Su questo ritorneremo.

### La ragione non prova l’esistenza di Dio

Nella terza sezione del volume, intitolata “Prove, dimostrazioni, argomenti” (pp. 81-134) l’autore svolge una confutazione, dottissima ma abbastanza scontata, dell’idea – invero dogmaticamente asserita dalla Chiesa – che la ragione possa provare l’esistenza di Dio. Con facilità Mancuso smantella questa ipotesi. Come peraltro fa per una scienza che voglia dimostrare la non esistenza di Dio. Dogmatismi che intende superare nella sezione successiva in cui cerca di giustificare la ragionevolezza nella credenza alla “sua” visione di Dio.

Mancuso recupera Pascal (che poi criticherà abbastanza pesantemente per la contrapposizione tra il Dio dei filosofi e il Dio di «Abramo, Isacco, Giacobbe») e la sua “ragione del cuore” nel senso che il sentimento religioso nasce da un sentire difficilmente esprimibile in concetti, ma che pure è inestirpabile dal cuore umano. Su questo diamo pienamente ragione all’autore. Che tuttavia tende a utilizzare un linguaggio certamente suggestivo per l’orecchio contemporaneo, ma che si allontana dalla tradizione cristiana. Ecco un passo:

«La fede è generazione della luce da parte dell'anima per vivere nella dimensione luminosa che è l'essere come suprema libertà. ... Che cosa esiste dentro di noi? Esiste la relazione armoniosa, dalle onde-particelle che formano gli atomi fino agli organi che costituiscono l'organismo. Ne viene che si sperimenta la nascita di se stessi come figli di Dio [*sic!*] quando si identifica la logica della relazione armoniosa dentro di noi con la logica che governa il senso complessivo dell'essere. ... Diventare figli di Dio significa istituire la relazione armoniosa tra il nostro desiderio di vita buona (pace, giustizia, bene) e il senso ultimo del mondo e della vita» (p. 159).

## Un dialogo in famiglia

Dopo questo *climax* mozzafiato possiamo passare alla sezione successiva. Con la quale inizia la vera e propria *pars destruens* (come dichiarato in apertura) in cui Mancuso ha l'intenzione di purificare la fede rendendola, a suo parere, più autentica. Siamo in un ambiente familiare durante un dialogo mattiniero dell'autore stesso con i suoi due figli. Il primo, Stefano, che gli chiede chi fosse quel personaggio biblico che doveva uccidere il figlio, e poi Caterina che si rivolge a lui dicendogli «Papà, ma se Dio chiede di uccidermi, tu mi uccidi?». Il buon padre, che crede nel primato dell'etica e per il quale l'assoluto «è il bene, l'idea e la pratica del bene» (p. 173) e che rigetta i primitivi e truculenti racconti biblici, rassicura la figlia che ciò non accadrà mai.

Questa scenetta commovente dà all'autore il volano per una reprimenda contro il terribile ordine di Dio, ma soprattutto contro Kierkegaard e in particolare contro la sua interpretazione della vicenda di Abramo e del figlio Isacco, presentata come l'emblema del "salto" necessario alla fede che, per essere tale, deve superare l'etica. In queste pagine ci pare di assistere a un'arbitraria ed eccessiva contrapposizione tra il filosofo danese e altri teologi liberali, mentre spicca un'assenza di interpretazioni alternative dell'episodio rispetto a quella di Kierkegaard; probabilmente qui a Mancuso interessa dimostrare quanto la sua visione della religione basata sull'amore e sull'aspirazione alla giustizia e alla bellezza sia superiore a quella che crede a un Dio che comanda a un padre di sacrificargli il figlio. Ovvio che tutti rigetterebbero un Dio del genere, purtroppo molte volte presentato così dalla stessa predicazione ecclesiale. Ma è troppo facile contrapporre ad arte queste due visioni. Conclude comunque Mancuso:

«Se io seguo l'insegnamento di Gesù, e credo nel suo Dio [che sembra contrapposto a quello dell'Antico Testamento, ndr] riconoscendolo come il mio Dio, è perché penso, sento, sperimento che questo mi fa essere più uomo elevando la mia mente a comprendere e a sentire con viva emozione la realtà che più di ogni altra merita il nome di mistero... la via dell'amore, la via del bene e della giustizia» (p. 186).

Persino Lucio Dalla, un'autorità citata da Mancuso, pensa così.

## Contro l'autorità della Chiesa (cattolica)

Nelle due sezioni successive, rispettivamente intitolate "Non è la Chiesa" (pp. 191-244) e "Non è la storia" (pp. 245-338), l'autore vuole dimostrare la sua tesi di fondo cui abbiamo accennato all'inizio: quella cioè per cui né l'autorità della Chiesa, né la cosiddetta "storia della salvezza" narrata dalla Bibbia possono stare alla base della fede.

Mancuso conosce bene l'arte della retorica e anche certa prosa ecclesiale che, prima di stangarti, ti ammansisce con belle parole. Così fa l'autore nei confronti della Chiesa cattolica, descritta come «la mia comunità», «la mia famiglia, in essa sono nato e in essa intendo rimanere» (p. 192). Seguono poi pagine e pagine costruite ad arte per screditare la stessa Chiesa, pescando tra i documenti più violenti, ma anche più sorpassati, prodotti da una tradizione bimillenaria che certo di errori e purtroppo di crimini ne ha commessi, ma che rivede pure gli stessi dogmi.

Non vogliamo qui invocare un minimo di apologetica in Mancuso che si presenta nientemeno come il veggente dell'Apocalisse che scrive alle sette chiese. Ma ci aspetteremmo che non dicesse falsità come ci sembra faccia a p. 196: «Se pieghi il tuo intelletto all'autorità dottrinale ecclesiastica, sei cattolico; se no, no». Ora affermare questo significa dire che tutti i cattolici sono disonesti oppure sono docili sudditi. Mancuso non convince neppure quando cita le (vergognose) assoluzioni di Berlusconi da parte di Rino Fisichella, né quando riprende certe sibilline frasi del cardinal Ruini, né quando presenta una carrellata di tutti i pronunciamenti pontifici contro la libertà religiosa o di stampa. Pagine e pagine spingono ad allontanarsi a gambe levate da questa Chiesa. Ed è inutile concludere, ancora una volta con un ambiguo e conciliatorio atteggiamento, dicendo che si chiede al Magistero soltanto di prendere atto dei propri errori e di ammettere che «non è più l'obbedienza alla Chiesa l'elemento che fa di un essere umano un cristiano» (p. 244). Peccato che sapessimo già da tempo che ciò che fa essere cristiani è credere

alla morte e risurrezione di Cristo, cosa che il veggente Vito sembra mettere tra parentesi.

Questa posizione viene ripresa verso la fine del volume quando l'autore ribadisce, documenti vaticani alla mano, che «alla base della dottrina ufficiale ecclesiastica vi è una specie di dogma inespresso a fondamento di tutti gli altri, un super-dogma padre di tutti i dogmi e condizione indispensabile per essere oggi cattolico: il dogma dell'autorità» (p. 352). La teologia contemporanea si sarebbe sforzata di presentare la fede in modo diverso, ma questo intenso lavoro non ha prodotto, secondo Mancuso, nulla. Anche le ultime prese di posizione del Magistero (dal Catechismo ai discorsi di Papa Ratzinger) risultano contraddittorie tra di loro, soprattutto in questi ambiti: necessità della sottomissione all'autorità e libertà di scelta, fede come dono e come atto libero; natura ecclesiale e natura personale della fede; unicità ed esclusività o meno della salvezza. Vedremo poi come al teologo milanese vadano stretti i paradossi. L'autorità ecclesiale non sarebbe molto cambiata dai tempi dell'inquisizione. Pene corporali, torture ed esecuzioni o condanne al carcere civile non ci sono ovviamente più, ma molti riformatori (vedi pp. 374-382) sono stati perseguitati, messi all'indice, criticati, al minimo ignorati. Anche lui, almeno così sembra trasparire, si sente parte di questa schiera. La fede dunque non può essere fondata sull'autorità.

### La contrapposizione tra Bibbia e storia

Il discorso dell'autore si fa ancora più netto nella sezione successiva (pp. 245-338), tendente a dimostrare la difficoltà della pretesa di fondare la propria fede su una rivelazione di carattere storico (e la Bibbia non può che essere una "storia della salvezza"), poiché essa contrasterebbe con la ricerca che utilizza i metodi critici della scienza (dall'ermeneutica all'archeologia). Questo vale sia per l'Antico sia per il Nuovo Testamento, con alcune varianti da evidenziare.

Attraverso una carrellata dei principali avvenimenti raccontati dai primi libri biblici (stranamente Mancuso si ferma all'esilio babilonese) si smantellano, solo per fare alcuni esempi, la presunta storicità di personaggi come Abramo, il racconto della fuga dall'Egitto con Mosè, la conquista della Terra promessa fino ai resoconti dei regni di Davide e Salomone. Come è possibile credere alla conquista di Gerico se in quel periodo storico la città non esisteva o era già stata distrutta? Come Salomone poteva avere sposato la fi-

glia del faraone se non abbiamo nessuna fonte egizia che nomina il re di Israele? E così via. Non parliamo poi di tutto ciò che ha del miracoloso. Mancuso non ha tentennamenti:

«Le prove archeologiche (come vengono interpretate da Finkelstein, Silberman, Liverani, Briand, Ska) minano i racconti della Bibbia ebraica, così che la Bibbia in quanto storia non appare sempre molto sicura: poggiarsi su di essa parlando di "storia della salvezza" risulta abbastanza rischioso, per non dire imprudente. ... La potenza della profezia e la profondità dei libri sapienziali rimangono intatte, ma a questo riguardo non si tratta di un ingresso di Dio nella storia, quanto di ispirazione nella singola anima. Ovvero, non "noi e Dio", bensì sempre e solo "Io e Dio"» (p. 268).

In queste poche righe la religione biblica viene stravolta, non ha più alcun senso. È abbastanza puerile ritenere che la tradizione cattolica ritenga oggi la Bibbia ebraica come un libro di storia. Sappiamo tutti che gli avvenimenti storici non si sono svolti secondo i racconti biblici, sappiamo che sono narrazioni teologiche, quasi tutte redatte a secoli di distanza, sappiamo che contengono errori scientifici, retrodatazioni, ricostruzioni arbitrarie, cuciture improbabili.

Vogliamo rammentare a Mancuso che al fondo dei libri biblici c'è una sola grande motivazione: narrare la presenza di Dio nella storia. Potrebbero essere andate diversamente molte cose, al limite potrebbero essere *tutte* inventate (fatto non vero) ma il senso ultimo non andrebbe minimamente scalfito. Si tratta, in ultima analisi, di un popolo che ha ritenuto che Dio fosse presente nella storia. Si è sbagliato nella ricostruzione dei fatti? Non conta nulla perché questo è il senso religioso che voleva tramandarci: che Dio si rivela nella storia. In realtà, e qui utilizziamo anche noi Ska, i racconti biblici, seppur non propriamente storici, non sono neppure strampalati o assurdi, ma testimoniano una realtà verosimile.

Il biblista belga, al termine di un suo libro, fa il paragone con il quadro di Pablo Picasso, *Guernica*. Il dipinto non dice che nel 1937 l'aviazione tedesca ha raso al suolo la cittadina basca, non ricostruisce le cause della guerra, non conta il numero di vittime: ma ci parla di morte, di distruzione, di disperazione, di violenza, di caos, di ribaltamento dei valori, molto di più di un freddo resoconto storico. Così la Bibbia ci narra in maniera sorprendentemente concreta l'azione di Dio nella storia.

Sorprende poi che Mancuso tralasci dalla sua critica i libri profetici e sapienziali, praticamente tutti derivanti dalla visione di un Dio che entra nel-

la storia. Tranne Giobbe, Qoelet, Cantico dei cantici, e altri piccoli brani, tutti i libri hanno come sottofondo l'alleanza di Dio con Israele. Oppure possiamo dire che Isaia, Geremia, Ezechiele, Amos, Zaccaria si rivolgessero non al popolo di Israele, ma all'anima del singolo credente? Lasciamo al lettore la risposta. Persino molti salmi (la preghiera individuale per antonomasia) possono essere compresi solo a livello di popolo e di comunità. Mancuso non può farci credere che i libri biblici sapienziali siano le nostre *Upanishad* o qualche testo di speculazione filosofica buddhista, o la dissertazione di qualche idealista tedesco.

Infine, privilegiare questi testi significa non avere capito nulla della Bibbia ebraica e soprattutto della religione ebraica. È inutile che il Nostro si annoveri, in un passo successivo del libro, tra gli studiosi che insistono sull'ebraicità di Gesù, se tutto, proprio tutto, della fede ebraica (alleanza tra il popolo e Dio in questa storia, ruolo della Terra promessa, visione comunitaria e non individuale, rivelazione personale di Dio) viene rigettato, criticato, valutato con sufficienza o addirittura con malcelato disgusto.

### **Gesù si salva?**

Lo stesso schema è ripetuto per il Nuovo Testamento, con particolare riferimento ai Vangeli. Ma qui l'autore si muove con maggiore circospezione sia perché si coglie facilmente il suo sincero attaccamento alla figura di Gesù, sia perché, se trattasse i racconti evangelici come ha fatto con l'Antico Testamento, ne andrebbe completamente della sua appartenenza cristiana. Mancuso non mette certo in discussione l'esistenza storica di Gesù. La sua sembra essere più una controversia ermeneutica (molte pagine sono dedicate alla questione dei metodi storico-critici e all'approccio più tradizionale e unitario di papa Benedetto XVI, basato sull'equazione Gesù della storia = Gesù nella fede) che una presa di distanza assoluta dal credo "ufficiale". Ne viene fuori però una figura – quella di Gesù di Nazareth – dai contorni alquanto sfuggenti e inafferrabili, irta di contraddizioni. Anche l'ostentato riconoscimento dell'ebraicità di Gesù, come abbiamo visto alquanto superficiale, si limita alla dizione Yeshua Ben Yosef, appellativo che può affascinare il lettore inesperto, ma che non dice nulla di nuovo.

I problemi sono i soliti: le differenze tra i quattro Vangeli anche su particolari importanti, i miracoli, la risurrezione, la contrapposizione tra la fede di Gesù e di Paolo. Insomma alla fine ciò che resta è una fede basata sulla

libera interpretazione del singolo: certamente la fede non può appoggiarsi a fatti evidenti e oggettivi, ma non va contro di essi. La tomba vuota, si sa, non è una prova della risurrezione, ma neppure un elemento che nega la fede in Cristo risorto. Forse Mancuso la pensa diversamente:

«la Bibbia non è in realtà storia nel senso effettivo che si dà oggi a questa parola. È piuttosto una sequenza di eventi non verificabili, intrisi di eccezionalità, così diversi dalla storia che ognuno sperimenta di persona e legge sui libri di storia» (p.338).

Anziché narrare la presenza di Dio nella storia la Scrittura secondo l'autore «non ha altro valore che manifestare qui e ora che il vero senso dell'esistenza è l'amore» (p. 340). Un significato atemporale dunque, anzi che deve fare a meno di un'incarnazione storica. Con sincerità Mancuso si domanda:

«Io penso sia impossibile non chiedersi, di fronte alla rivelazione storica, perché sia avvenuta in quel piccolo punto della storia universale, e non prima, e non dopo. Veramente la salvezza dell'intera umanità è legata in modo esclusivo alla storia particolare di un singolo piccolo popolo e a quella ancora più particolare di un singolo uomo?» (p. 341).

### **La rivelazione come "grammatica"**

Se la rivelazione è particolare essa non può essere divina perché «se si dice di qualcuno o qualcosa che è divino, di esso si dice necessariamente che è universale» (p. 342). La rivelazione storica che l'autore non si sente di buttare a mare, ma che cozza irrimediabilmente con il suo sistema, è presentata come «la *grammatica* del discorso complessivo che Dio da sempre rivolge al mondo», una grammatica «che consente di comprendere al meglio la rivelazione universale, eternamente disponibile a tutti gli uomini di tutti i tempi, così come è loro disponibile la salvezza, perché creazione e rivelazione sono la medesima cosa [*sic!*]» (p. 343). Gli echi dello gnosticismo sono evidenti con il rimando a un *Logos* universale, seppur declinato a livello evolutivo, che incidentalmente ha a che fare con la storia. La Bibbia, concede Mancuso, insegna che «qualcosa si costruisce e rimane», come la Gerusalemme celeste, ci dà la grammatica per leggere la storia «alla luce del divino, cioè del bene, della giustizia, dell'amore» (p. 344). In sintesi:

«il senso della vita spirituale non è l'ascolto sull'attenti della rivelazione storica depositata nella Bibbia avvenuta qualche migliaio di anni fa in modi tutti da chiarire, ma è la capacità di leggere e di interpretare la natura e la storia qui e ora, perché di ventino qui e ora rivelazione di Dio» (p. 344).

In fondo, sostiene l'autore, la Bibbia serve per leggere la storia in senso positivo, ma per questo, aggiungiamo noi, non servirebbe l'intricata vicenda di un Dio che crea il mondo, si pente di averlo fatto, si allea con Abramo, libera un popolo, un Dio a cui va praticamente tutto storto fino alla strana trovata di incarnarsi in un predicatore anch'esso finito male ma creduto risorto da morte dalla fede dei suoi seguaci.

### Essere, Dio o energia?

Arriviamo così alle pagine conclusive in cui, dopo la *pars destruens* si giunge a enucleare la posizione dell'autore. Nella penultima sezione del volume, intitolata "Itinerario della mente in Dio", Mancuso, già paragonatosi a Mosè Maimonide come guida dei perplessi, ora si veste da san Bonaventura per delineare le tappe che conducono l'io a Dio.

All'inizio del ragionamento si riprende un concetto fondamentale del volume: quello per cui, per parlare di Dio, si debba farlo in prima persona, sia perché questo dovrebbe dare garanzia di autenticità, sia perché la dimensione del "noi" fatica ad entrare nella prospettiva del teologo. Mancuso, con accenti accorati, afferma di essere stato certo da sempre dell'esistenza di Dio, di non averne mai dubitato: ovviamente non si possono offrire evidenze scientifiche e prove oggettive a dimostrazione inconfutabile di questo asserto, basato fondamentalmente su di una inestirpabile intuizione del cuore, come abbiamo visto all'inizio. La religione non è però qualcosa di irrazionale, ma si innesta in una *ragione naturale*, un *logos* cosmico che sembra procedere evolutivamente verso il bene. La fede dunque non è altro che la certezza della corrispondenza tra i desideri e gli aneliti dell'anima e la realtà delle cose, che sono in evoluzione verso stadi sempre più perfetti. Alcune citazioni sono illuminanti:

«Credere nell'esistenza di Dio per me significa porre l'amore quale respiro dell'essere. L'idea di Dio è ponte che mi consente di unire il sentimento e l'attesa del bene dentro di me, con il senso ultimo del mondo fuori di me. Per questo, ri-

prendendo un termine della religione romana in seguito fatto propri dai papi, parlo di Dio come "pontefice", costruttori di ponti: Deus pontifex maximus<sup>6</sup>» (p. 394).

«Credendo in Dio, io credo che quella dimensione dell'essere manifestata dalla tensione verso l'organizzazione e la complessità non sia un'illusione ma l'ultima, la più fondamentale dimensione dell'essere-energia, e che essa sia il destino del mondo. Credendo in Dio io affermo l'esistenza di una patria, di un porto, di un approdo a cui il lavoro dell'essere-energia è destinato» (p. 398).

«Credendo in Dio io non credo nell'esistenza di un ente separato da qualche parte là in alto; credo piuttosto a una dimensione dell'essere più profonda di ciò che appare in superficie, più vera di ciò che appare in superficie, qualitativamente più raffinata di ciò che appare in superficie, capace di contenere la nostra interiorità e di produrre già ora energia vitale più preziosa, perché quando l'attingiamo ne ricaviamo luce, forza, voglia di vivere, desiderio di onestà» (p. 398).

L'unico appiglio della fede diventa dunque la credenza in un universo che tende alla giustizia e al bene. La dimensione religiosa di Mancuso è quindi sostanzialmente etica, secondo una prospettiva che vuole fare il bene in quanto tale "perché bene". Il punto di riferimento di molte pagine è Kant e la sua *Critica della ragion pratica* e *La religione nei limiti della sola ragione*. L'autore tuttavia non trova adeguate le risposte kantiane sul perché alberghino dentro di noi questo anelito al bene e alla perfezione, e la possibilità di compiere scelte libere.

### Pseudoscienza e pseudoteologia

E qui arriviamo al nocciolo di quella che si potrebbe definire la "teologia quantistica" (pp. 419-428) di Mancuso: un misto di filosofia, teologia, scienza, sentimento, arte, salti visionari che forse rappresentano l'intento dell'autore di rifondare la fede. Per molti però questo sistema potrebbe sembrare un frullato cosmico indigeribile. Riportiamo qui ciò che abbiamo capito con l'avvertenza della possibilità di non aver colto il pensiero autentico di Mancuso.

---

<sup>6</sup> Sia detto per inciso che qui sembrerebbe saltare l'impianto del volume. Se nelle intenzioni dell'autore si doveva parlare del rapporto tra io e Dio, qui viene presentato un terzo livello, quello della natura esterna all'individuo. Dio è il ponte tra l'io e la natura. Probabilmente la contraddizione si supera pensando che, per Mancuso, una vera esteriorità non esiste e quindi anche il senso della realtà fuori dell'io alla fine viene interiorizzato.

Seguiamo il ragionamento. La libertà non è qualcosa di esterno al mondo, anzi è «il frutto più bello del lavoro del mondo» (p. 419). L'energia che sta alla base dell'essere, anzi è l'essere stesso, attraverso l'evoluzione giunge per emersione a «livelli sempre più organizzati ... il più alto dei quali è tradizionalmente designato mediante il termine "spirito"» (p. 420).

Usando una grafia volutamente simil-matematica, l'autore introduce terminologie pseudo scientifiche quali «Energia tradotta nella massa materiale (Em)» e «Energia totale (Et)». Nella pietra  $Et = Em$ ; nella pianta  $Et-Em = x$ , nel senso che la pianta possiede un surplus di energia che sarebbe la vita. Nell'uomo questo scarto si accentua talmente che «l'energia libera raggiunge in lui la possibilità di determinarsi indipendentemente rispetto alla logica della massa corporea» (p. 421). L'uomo e soltanto lui, benché soggetto alle regole del corpo e della massa, ha un «di più» che, rispetto «alla dimensione biologica che abita il fenomeno uomo, si chiama *libertà* ... oppure *spirito*» (p. 422).

Tale libertà fonda le scelte libere, come l'etica viene prima della norma. «La bellezza, prima che nella mente degli esseri umani, è nell'ordine del mondo» (p. 424). È il *Logos*, il *Verbum*, che si coglie nella dimensione interiore. È un io alla fine che resta inevitabilmente solo. Mancuso supera l'*empasse* dando peso all'azione che cambia il mondo. La scelta tra il bene e il male è in ultima analisi una questione di energia:

«La decisione fondamentale che sta davanti a ognuno consiste nello scegliere se proiettare dentro di sé la dimensione dell'essere meno ricca (meno dotata di informazione) che caratterizza il mondo materiale là fuori, optando per il materialismo; oppure se proiettare all'infuori di sé la dimensione dell'essere più ricca (più dotata di informazione) che caratterizza il mondo spirituale interiore, optando per la spiritualità» (p. 427).

«Si tratta di scegliere: o considerare logico il movimento evolutivo della materia – mater che dall'assenza di spirito conduce allo spirito, accettare questo movimento e incrementarlo; oppure al contrario renderlo vano, e ridursi alla materia che non conosce lo spirito ma solo la psiche» (p. 428).

A questo «movimento evolutivo» autoevidente, a questa logica della bellezza e della verità, l'intelletto dovrebbe sottomettersi spontaneamente. La Bibbia non serve di certo, o solo incidentalmente, e ancora di meno l'autorità ecclesiale. Seguono le ultime pagine del volume che riassumono, con uno stile solenne ed evocativo, le considerazioni generali che abbiamo cercato di chiarire. Mancuso è deciso nel ribadire le sue tesi:

«Il punto fermo che costituisce la mia vera identità di uomo non mi deriva da nulla di esteriore. Non può essere nulla di esteriore a dirmi che cosa debba fare e chi io veramente sia: né la Chiesa, né la Bibbia, né altri catechismi di sorta. Ciò che mi definisce come uomo è qualcosa di interiore a me stesso» (p. 446).

## Conclusioni

Ora dopo questo lungo itinerario possiamo rispondere alla domanda iniziale, sul perché certe posizioni godano dell'apprezzamento di moltissime persone di varia estrazione culturale. Mancuso intercetta una mentalità diffusa segnata da alcune caratteristiche: confuso ma inestirpabile desiderio di Dio; primato assoluto della libertà individuale e del proprio io; assenza di un'alterità esterna; sfiducia in qualsiasi istituzione; fastidio se non ignoranza di fronte a testi difficili e lontani come la Bibbia (in particolare quella ebraica); simpatia per la figura di Gesù a cui non ci si sente di rinunciare; fascino per un linguaggio scientifico (meglio se pseudoscientifico, togliendo le asperità della matematica); richiamo a un vago sentimentalismo.

In questo libro c'è tutto questo insieme a uno stile accattivante, a una vasta erudizione, a una capacità affabulatoria indiscutibile, a un alternare di dissertazioni filosofiche, punzecchiature al cardinal Ruini, slanci poetici che possono affascinare.

Dal punto di vista teologico e filosofico, l'errore di Mancuso è quello di non voler fare un saggio di filosofia della religione, ma di teologia, e di prendere allo scopo – secondo un modello molto *new age* – un pezzo della tradizione liberale del trascendentalismo religioso, una spruzzata di olismo cosmico, qualche elemento di metodo storico-critico, alcune pagine di storia della mistica mettendoli insieme in maniera confusa. Il suo sistema, soprattutto quando cerca un dialogo con la scienza utilizzando grandezze fisiche ridicole e inventate da lui, rischia di fare acqua da tutte le parti, ma di incantare chi non è avvezzo a maneggiare materiali complessi.

Alla fine di questa guida dei perplessi però si rimane più perplessi di prima. La fede non è altro che prendere atto dell'armonia naturale dell'universo. Già salvo, destinato a una perfezione in divenire, ma in realtà intrinseca ad esso. L'evoluzione creatrice sfocia in livelli sempre maggiori di libertà, di bene e di bellezza (qui Mancuso riprende Teilhard de Chardin): sta all'uomo assecondare dentro se stesso questo processo necessario. Il dolore, il male, la morte sono soltanto accidenti. L'uomo autentico, spirituale,



cristiano non deve far altro che scoprire nella propria interiorità questa energia cosmica che sottende al mondo e lo spinge verso ulteriori perfezioni. L'energia o spirito o *Logos* è Dio stesso. «Che la Forza sia con te»: era l'augurio che gli eroi del bene, i cavalieri Jedi, si scambiavano nel fantastico universo della fortunata serie di film *Guerre stellari* prima di affrontare chi era passato «al lato oscuro della forza». Invece che a orizzonti gnostici si dovrebbe paragonare a questo la proposta «teologica» di Mancuso.

Si comprende bene quanto il Dio personale che si rivela agli uomini, fa un'alleanza con un popolo, si incarna in un singolo, promette la risurrezione dei morti, non possa trovare albergo in questo sistema. L'autore esce completamente da una prospettiva biblica: da ciò deriva il suo malcelato fastidio per le pagine dell'Antico Testamento. Troppo concrete, troppo legate alla terra. Dio, secondo Mancuso, è «la dimora del livello più raffinato dell'essere energia». Ebbene, questo non c'entra nulla con il cristianesimo.

«Rimanete fedeli alla terra!». Non era un cardinale che ammoniva in questo modo, era lo *Zarathustra* di Nietzsche. Una terra a cui Dio, mediante Gesù Cristo, ha promesso la redenzione. Una terra il cui anelito alla bellezza e all'amore è qualcosa di soprannaturale, è una conquista di ogni giorno. Una terra di cui non abbiamo ancora capito compiutamente la logica e il senso. Una terra che ha ancora bisogno di Qualcuno. ■

## IL MARGINE anno 2012

*un piccolo progetto  
un impegno che, grazie ai suoi lettori, continua per il 32° anno*

abbonamento **carta**: 20 euro

abbonamento **carta + pdf**: 22 euro (viene inviato il file pdf dei singoli numeri all'indomani della chiusura in tipografia)

abbonamento **solo pdf**: 8 euro

Specificare la tipologia di abbonamento nella causale del versamento; se si chiede il pdf, aggiungere l'indirizzo e-mail e comunicarlo anche scrivendo a [redazione@il-margine.it](mailto:redazione@il-margine.it).

Si può pagare anche sul conto corrente bancario:  
IBAN IT25J 07601 01800 000010285385

## L'infinito in musica

FLAVIO DEFLORIAN

Il libro di Giuseppe Calliari *Ferruccio Busoni. Trascrivere in musica l'infinito* (Il Margine, Trento 2011, 159 pp.) rappresenta una buona occasione per conoscere una figura di musicista, compositore e intellettuale che a cavallo di due secoli ha saputo interpretare in modo personale il dibattito culturale del suo tempo. Giuseppe Calliari ha la capacità di rendere viva la figura di Busoni, tratteggiandone il carattere e la parabola artistica e personale con vivacità e inserendola nel contesto artistico a lui contemporaneo. Particolarmente vivo è il prologo alla prima parte, nella quale un Busoni ormai cinquantenne viene descritto con occhi di bambino da un altro grande della cultura cosmopolita del tempo, Elias Canetti. Lo schizzo delle prime pagine già delinea i contorni di una figura alla quale i capitoli successivi daranno profondità e spessore.

Ferruccio Busoni, nato a Empoli nel 1866, ma vissuto a Trieste durante l'infanzia, fin da giovanissimo viaggia per l'Europa come virtuoso del pianoforte. Il mondo rimarrà il palcoscenico della sua vita, dal momento che visse e insegnò in Italia, Germania, Svizzera e Stati Uniti, concludendo la sua esistenza a Berlino nel 1924.

L'appassionato di musica troverà in questo saggio spunti interessanti per riscoprire l'opera di un artista che, muovendosi a cavallo fra la cultura italiana e quella mitteleuropea, ha saputo interpretare la musica come profonda espressione dell'attività umana, sia da compositore che da esecutore e musicologo. La lettura stimola la curiosità di riascoltare le esecuzioni di Busoni ancora disponibili, come pure le sue personali composizioni e le sue trascrizioni di Bach.

Ma in questo libro c'è di più. C'è la storia di un uomo che ha saputo vedere nell'espressione artistica, in questo caso musicale, uno strumento per scavare nell'animo umano o per alzare lo sguardo alle stelle (ma c'è differenza tra le due cose?) e, come dice il titolo, «trascrivere l'infinito». La vicenda di un uomo che non smette mai di cercare, con gli strumenti che ha (la sua sensibilità artistica), ma che sembra indirizzare questa ricerca al di là